

## L'apostolo di Cristo

Romani 1,1-7

<sup>1</sup>Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio –  
<sup>2</sup>che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture <sup>3</sup>e che riguarda il  
Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, <sup>4</sup>costituito Figlio di Dio con potenza,  
secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore;  
<sup>5</sup>per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della  
fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, <sup>6</sup>e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù  
Cristo –, <sup>7</sup>a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace  
da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!

In questo brano è riportato il prescritto della [lettera ai Romani](#). In esso Paolo presenta anzitutto se stesso ai suoi destinatari (v. 1). Egli si attribuisce il titolo di «servo» (*doulos*, schiavo) di Gesù Cristo, cioè una persona che gli appartiene e gli è totalmente sottomessa. Nella Bibbia era questo il titolo d'onore di un maggiordomo o di un primo ministro nei confronti del suo signore, e in modo specifico designava il personaggio descritto dal Secondo Isaia (il «Servo di YHWH»), al quale era stata conferita la missione non solo di annunciare ai giudei esiliati in Babilonia il decreto di YHWH riguardante la loro prossima liberazione (Is 42,1-4), ma anche di renderla possibile mediante la sua opera che l'avrebbe condotto alla morte (Is 53,1-12).

In quanto servo di Gesù Cristo, Paolo è anche «chiamato (a essere) apostolo» (*klêtos apostolos*), cioè dotato di un ruolo e di una missione speciali nel primo movimento cristiano: nei suoi scritti il termine «apostolo» non indica, come nel vangelo di Luca e negli Atti degli apostoli, i dodici discepoli di Gesù, ma tutti i predicatori della chiesa primitiva che hanno avuto un'esperienza diretta del Cristo risorto e per suo ordine si sono dedicati all'annuncio evangelico e alla fondazione di nuove comunità (cfr. 1Cor 9,1).

In forza del carisma apostolico Paolo è «scelto» (*aphôrismenos*, messo da parte) «per (annunciare) il vangelo di Dio» (*eis euanghelion Theou*), cioè la buona notizia che Dio ha rivolto a tutta l'umanità. Paolo si riferisce al «lieto annuncio» della liberazione, proclamato agli esuli in Babilonia dal Secondo Isaia (cfr. Is 40,9; 52,7). Egli è convinto che la liberazione un tempo promessa a Israele ha trovato ora il suo compimento e a lui è stato conferito il compito di annunziarlo.

L'accento al vangelo offre a Paolo l'occasione per spiegarne il significato e i contenuti. Anzitutto egli afferma che esso era già stato «promesso» (*proepangellô*, preannunziare) da Dio «per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture» (v. 2). Con queste parole l'apostolo situa il suo messaggio nel grande alveo della storia salvifica di cui era stato protagonista Israele. A questo popolo Dio aveva preannunziato per mezzo dei suoi inviati, i profeti, un momento futuro nel quale la salvezza, iniziata con l'esodo dall'Egitto, avrebbe trovato il suo compimento. La loro predicazione è contenuta nelle Scritture di Israele, alle quali Paolo riconosce il carattere di testi ispirati da Dio.

Paolo delinea poi i contenuti del vangelo (vv. 3-4). Esso ha come tema centrale il «Figlio suo». Il titolo di «Figlio di Dio» indica lo strettissimo rapporto con Dio di cui era dotato Israele in quanto popolo eletto (cfr. Dt 32,5; Os,11,1; Ml 3,17). Per mezzo del profeta Natan Dio aveva promesso a Davide che la stessa dignità sarebbe stata propria, in modo speciale, di ogni re (messia, unto) appartenente alla sua dinastia, assicurando al tempo stesso che questa sarebbe stata stabile per sempre sul suo trono (2Sam 7,12-14; cfr. Sal 2,7; 110,3). Quando in seguito all'esilio babilonese la dinastia davidica era ormai scomparsa, i giudei cominciarono a sperare che un giorno Dio avrebbe inviato un discendente di Davide che, sulla linea degli antichi oracoli profetici (Is 11,1; 61,1; Ger 23,5), avrebbe liberato definitivamente il suo popolo. A

Gesù perciò fu assegnato dai primi cristiani il titolo di Messia (in greco *Christos*) per eccellenza e gli fu riconosciuta in modo specialissimo la dignità di «Figlio di Dio».

Sullo sfondo di queste attese si comprendono le caratteristiche che Paolo attribuisce al Figlio di Dio di cui parla il vangelo. Esse sono delineate in due frasi parallele. Nella prima si dice che «secondo (*kata*) la carne», cioè in forza della sua ascendenza umana, il Figlio di Dio è «nato (*genomenos*, divenuto) dalla stirpe di Davide» e di conseguenza è il suo lontano discendente, inviato da Dio per portare la salvezza finale a Israele. In questa affermazione risuona una tradizione attestata nei vangeli sinottici (Mc 10,47.48; Mt 1-2; Lc 1-2), secondo cui Gesù è il «Figlio di Davide» atteso dai giudei. Solo qui però Paolo accenna a questa tradizione.

Nella seconda frase si afferma che lo stesso Figlio di Dio è stato «costituito (*horisthentos*) Figlio di Dio con potenza (*en dynamei*)», cioè ha potuto esercitare in modo effettivo i suoi poteri, «secondo (*kata*) lo Spirito di santificazione (*hagiôsynês*)», ossia in forza di un dono speciale dello Spirito, nel quale si manifesta la potenza stessa e la santità di Dio. Ciò si è attuato «da» (*ek*, mediante, oppure a partire da) la «risurrezione dei morti» (*anastaseôs tôn nekron*): questa espressione indica, come altrove (cfr. 4,24; 8,11; 10,9), la risurrezione dei morti di cui Cristo è modello e causa (cfr. 1Cor 15,20 dove si parla di «primizia») della risurrezione finale, con la quale giunge a compimento il piano salvifico di Dio. Il Figlio di Dio ha dunque conseguito, mediante la sua risurrezione, una dignità immensamente superiore a quella che i giudei attribuivano al «Figlio di Davide» (cfr. Mc 12,37).

Paolo conclude affermando che il Figlio di Dio di cui parla il vangelo è «Gesù Cristo nostro Signore»: a Gesù di Nazaret compete non solo il titolo di «Cristo» (Messia), che rimanda alla sua ascendenza davidica, ma anche quello di «Signore» (*Kyrios*). Questo appellativo, con il quale veniva reso in greco il sacro tetragramma (YHWH), significa la piena partecipazione al potere stesso di Dio (cfr. Fil 2,6-11). I due titoli sono uniti nell'espressione «Cristo è Signore», che rappresenta la più incisiva professione di fede dei primi cristiani (cfr. Rm 10,9; 1Cor 12,3).

Il riferimento a Gesù Cristo nostro Signore offre a Paolo l'occasione per ritornare alla sua autopresentazione. È per mezzo di questo Signore che egli ha ricevuto «grazia e apostolato», cioè quel dono speciale che consiste nell'essere l'inviato (apostolo) di Dio; egli è incaricato di «portare tutte le nazioni all'obbedienza della fede» (v. 5). Il termine «nazioni», come pure i suoi sinonimi «gentili» e «pagani», è la traduzione del greco *ethnê* che a sua volta traduce l'ebraico *gojîm*: questo appellativo era usato dai giudei, spesso in senso dispregiativo, per indicare tutti coloro che non appartenevano al popolo eletto. Proprio a costoro Paolo è stato inviato come apostolo con il compito di annunziare loro il vangelo (cfr. Gal 1,16; 2,7-8). L'«obbedienza della fede», a cui deve portare i gentili, può indicare l'adesione al messaggio cristiano, oppure, con più probabilità, quell'obbedienza a Dio che si esprime nella fede (cfr. Rm 15,18). Con il termine «fede» l'apostolo indica la piena fiducia in Dio che nel corso della sua lettera presenterà come la via maestra attraverso cui ogni essere umano può ottenere la giustificazione. Il compito che gli è affidato ha come scopo finale la «gloria del suo nome», cioè il riconoscimento di Dio come unica fonte di salvezza per tutta l'umanità.

L'accento ai gentili offre all'Apostolo lo spunto per rivolgere la sua attenzione ai destinatari, i quali vivono anch'essi fra i gentili, ma sono stati «chiamati da Gesù Cristo», cioè hanno aderito a lui e al suo messaggio (v. 6). In realtà, nel corso della lettera apparirà che i cristiani di Roma erano in prevalenza giudei che avevano aderito a Cristo.

A questo punto Paolo nomina espressamente i destinatari della lettera (v. 7). Essi risiedono nella città di Roma: l'assenza del termine «Roma» in alcuni manoscritti ha fatto pensare, senza però sufficiente fondamento, che la lettera fosse una circolare inviata anche ad altre comunità. Essi sono «amati da Dio» (*agapetoi Theou*) e «santi per vocazione» (*klêtoi hagioi*, chiamati santi): con queste due espressioni egli li designa come coloro che sono chiamati da Dio a formare il nuovo Israele, il popolo che Dio ha amato in modo speciale (cfr. Dt 7,7-8) e che, in

forza dell'alleanza, è diventato partecipe della sua stessa santità (cfr. Es 19,6). L'appellativo di «santi», prerogativa speciale dei cristiani di Gerusalemme (cfr. At 9,13) è estesa anche ai cristiani di Roma, che condividono la loro stessa vocazione.

A questi santi Paolo augura «grazia e pace»: in questa espressione egli unisce la formula greca di saluto (*chaire*) con quella ebraica (*shalôm, eirênê*), trasformandole però nell'augurio dei doni messianici (la grazia e la pace), già annunciati dai profeti ed espressi nella benedizione sacerdotale dell'AT (Nm 6,24-27). Questi doni sono conferiti da Dio Padre mediante il Signore Gesù Cristo.

Paolo inizia la sua lettera presentandosi come un uomo a cui Dio ha affidato un compito straordinario, quello cioè di portare il vangelo, cioè un lieto annunzio, a tutte le genti e si rivolge ai cristiani di Roma come fratelli nella fede e partecipi della santità stessa di Israele, il popolo di Dio. Il lieto annunzio ha come centro la persona di Gesù, discendente di Davide secondo la carne e Figlio di Dio in forza della sua risurrezione. Ma per quale motivo Gesù Cristo, Figlio di Dio, rappresenta un lieto annunzio? È questo il tema che Paolo affronterà nel corso della lettera.